

FOCUS La sfida inclusiva di papa Francesco

Flavio Felice

Introduzione

L'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* ha suscitato immediatamente un vasto dibattito e qualche polemica, soprattutto negli ambienti libertari nordamericani, sul significato delle parole del Pontefice in materia economica. Alle critiche acide di certi libertari, spesso si è risposto con argomenti abbastanza superficiali che temo non abbiano colto tanto gli aspetti più fondati di quelle critiche quanto, delle stesse, le evidenti incongruenze.

Il titolo che ho pensato di dare a questo mio intervento è “La sfida inclusiva di papa Francesco”. Il tema dell'inclusione sociale credo sia al centro della cura pastorale del Pontefice ed incontra anche l'attenzione delle scienze sociali sul terreno dell'analisi qualitativa delle istituzioni. Dal momento che papa Francesco ci invita a dar vita ad un sistema economico capace di inclusione su scala globale e che uno dei lasciti più significativi di papa Benedetto, nel campo della Dottrina sociale della Chiesa, è stata la nozione di “via istituzionale della carità”, ho pensato di incrociare la dimensione *istituzionale* e quella più intima – se volete, esistenziale – della *scelta personale* e mostrare come il problema dell'inclusione sociale in ambito economico abbia a che fare in primo luogo con la sfera della coscienza che qualifica culturalmente le istituzioni che edificiamo e alle quali ci affidiamo per la civile convivenza.

Per questa ragione, prenderò in esame due aspetti della dimensione economica trattati da papa Francesco: “Lo sviluppo che non si risolve nella crescita” e il “rapporto tra uomo e danaro”, con l'intento

di declinarli tanto sul fronte istituzionale, mediante la distinzione tra “istituzioni inclusive” e “istituzioni estrattive”, quanto su quello propriamente esistenziale, evidenziando la proposizione “ad ogni costo, a qualsiasi prezzo”.

Crescita e sviluppo

Credo sia utile soffermarsi su un punto che ha destato un’accesa discussione nei suddetti ambienti libertari, conservatori, cattolici e non. La frase in questione è la seguente ed è tratta dal paragrafo 54 del secondo capitolo dell’*Evangelii gaudium*. All’inizio del paragrafo, papa Francesco afferma: “In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della ‘ricaduta favorevole’, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo”.

Stando all’edizione inglese del documento, con l’espressione “ricaduta favorevole”, traduzione un po’ infelice del cosiddetto “effetto sgocciolamento”, papa Francesco intenderebbe quel complesso teorico che va sotto il nome di *trickle-down theories*. Usiamo il condizionale in quanto, nella versione spagnola, che si presume sia l’originale, abbiamo l’espressione “*derrame*” che in inglese andrebbe tradotta con “*spillover*”, per l’appunto “sgocciolamento”, e non “*trickle-down*” che invece rinvia, con un significato negativo, ad una certa prospettiva politica ed economica, identificabile con l’economica reaganiana: la *Reaganomics*; e non crediamo che papa Francesco volesse riferirsi ad una particolare azione politica e ad una nazione. Per *trickle-down* si intende la “ricaduta favorevole”, in termini economici, nei confronti dei percettori di redditi bassi, dei vantaggi fiscali accordati dallo Stato ai percettori di redditi alti. Più banalmente, si identifica con la fiducia che un mercato dinamico e flessibile sia in grado di produrre effetti positivi per tutti, anche per coloro che non operano immediatamente sul mercato, ma che, grazie alla dinamicità di quest’ultimo, potranno essere inclusi e partecipare a loro volta al suo dinamismo: una sorta di effetto traino dovuto ad un mercato dinamico.

Dunque, si tratta di un sistema teorico e, come insegna la più accorta epistemologia delle scienze, al pari di qualsiasi sistema, esso può essere più o meno apprezzato e più o meno condiviso, sempre criticato e in perenne assedio sotto il fuoco dei tentativi di falsificazione. Un sistema teorico, per definizione, ha un profilo descrittivo, ci offre una grammatica e una sintassi per rispondere alla domanda circa il come e il perché del darsi di un fenomeno, non ha, ovvero non dovrebbe avanzare, alcuna pretesa normativa. In breve, dovrebbe aiutarci a descrivere e a spiegare i processi con i quali la realtà si manifesta, evidenziandone lo scarto rispetto al modello, e non a prescriverla, a plasmarla, come se fosse un ideale verso cui tendere e non uno strumento che la misura.

A questo punto, che cosa ci dice papa Francesco in quella frase e nelle altre contenute nei paragrafi più immediatamente dedicati alle problematiche economiche? In primo luogo, non sembra che il Pontefice neghi o condanni il mercato, anzi riconosce che il mercato favorisce la crescita economica. Tuttavia, il Papa ci dice che la *crescita*, trainata dal mercato, non è immediatamente sinonimo di *sviluppo* e di *inclusione*; e come negarlo? Il mercato, dinamico e aperto, potrebbe essere lo strumento migliore per incrementare la crescita, ma tale crescita (elemento quantitativo) non si traduce necessariamente in *sviluppo umano integrale* ed *inclusione sociale* (elemento qualitativo), che poi è ciò che interessa alla Dottrina sociale della Chiesa e che dovrebbe interessare a ciascun cristiano.

In secondo luogo, non risulta che il Papa affermi che l'impossibilità di ridurre lo sviluppo alla crescita economica sia imputabile al mercato in quanto tale. Il mercato è un dispositivo-processo per la raccolta e la trasmissione di informazioni, coordinato dal sistema dei prezzi. In pratica, il mercato è lo strumento di cui si servono gli operatori economici e svolge la sua funzione nella misura in cui ottimizza – sotto vincoli – il processo di raccolta e di trasmissione delle informazioni in ordine alla domanda di beni e servizi. Non possiamo chiedergli di dire e di fare ciò che non sa dire e che non può fare. Lo *sviluppo integrale* non è riducibile alla mera *crescita economica* perché il primo presuppone una dimensione meta economica, culturale, valoriale che il mercato non produce da sé, se non mediante l'opera delle persone

che in esso vi operano. Come, tra gli altri, ci hanno insegnato i padri dell'economia sociale di mercato, a partire da Wilhelm Röpke e da Luigi Sturzo; argomento ripreso peraltro da papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, ma come del resto ci ha insegnato anche Adamo Smith, il mercato nudo e crudo semplicemente non esiste. Esistono i valori, le culture, le fedi, le tradizioni che conformano le istituzioni che, a loro volta, erigono i mercati e qualificano i processi di mercato. In breve, sono le scelte e le azioni degli operatori che offrono la cifra umana di un mercato, il suo volto, la sua storia.

Dunque, affermare che lo sviluppo è irriducibile alla mera crescita economica, significa riconoscere il primato della cultura, la centralità ontologica, epistemologica e morale della persona e un'idea di istituzioni politiche, economiche e culturali, tra le quali il mercato, la cui cifra morale è data dalla prospettiva antropologica espressa da coloro che in esse operano.

In pratica, significa ammettere che si possa dare una *crescita* senza lo *sviluppo*, perché esiste un profitto di monopolio, un profitto di guerra; perché esiste il profitto di chi pretende di raccogliere senza aver prima seminato, di chi si approfitta delle strette relazioni con il potere, di chi devasta la terra, di chi traffica in droga e in armi; perché esiste un profitto di chi consuma in modo dissennato le ricchezze prodotte dalle generazioni precedenti e di chi scarica i costi del presente sulle generazioni future. In definitiva, affrancati dall'insano fuoco dell'ideologia, perché esistono persone che operano in politica come in economia e in qualsiasi altro ambito del vivere civile mosse dall'irresponsabile proposizione “*ad ogni costo e a qualsiasi prezzo*”.

Il mercato e la sua dimensione relazionale

Se fino a questo momento abbiamo evidenziato una certa superficialità nelle risposte alle critiche provenienti da alcuni ambienti libertari, adesso ci concentreremo sugli aspetti problematici di quelle stesse critiche.

In un discorso commemorativo della figura di Margaret Thatcher, l'ormai ex sindaco di Londra Boris Johnson ha riproposto, in modo provoca-

torio e efficace, una certa vulgata “liberista” che normalmente si attribuisce – non senza una buona dose di approssimazione – alla coppia politica più significativa degli anni ’80: Ronald Reagan-Margaret Thatcher.

Premetto che ho usato il termine “liberista” tra virgolette perché non mi appartiene, lo ritengo insignificante e indefinibile, se non all’interno delle quattro mura della domestica polemica politica. Sappiamo che si tratta di un termine che non trova facili corrispondenti in altre lingue e, certamente, non ne trova in ambito anglofono.

Ad ogni modo, al di là di questa preliminare precisazione terminologica, ho tentato di cogliere il senso di alcune affermazioni del sindaco Johnson, al fine di confrontarle con il dibattito aperto da papa Francesco e dalla sua Esortazione Apostolica: *Evangelii gaudium*.

Johnson ha riproposto una posizione tutt’altro che originale, quella che avidità e ineguaglianza sarebbero il motore dell’economia, assegnando a tali caratteri una valenza evidentemente positiva. In fondo, si tratta di un punto di vista altamente condiviso e, purtroppo, praticato a vari livelli; sebbene la logica del profitto a tutti i costi e a qualsiasi prezzo non sia un’esclusiva dell’economia, né tanto meno di quella speciale forma di organizzazione economica che chiamiamo “economia di mercato” o “economia libera”. Si tratta di una logica che possono condividere imprenditori, speculatori finanziari, politici, accademici e non solo.

A questo punto, immagino quale sia l’obiezione: “Johnson non si riferisce a situazioni illecite, ma al sano egoismo di smithiana memoria: quella del macellaio e del birraio, per intenderci”. Allora vediamo che cosa realmente ha scritto Smith in tal senso, riportando uno dei passi più celebri della opera più nota:

In effetti, egli non intende in genere perseguire l’interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. Quando preferisce il sostegno dell’attività produttiva del suo paese invece di quella straniera, egli mira solo alla propria sicurezza e quando dirige tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l’interesse della società in modo molto più efficace di quanto intende effettivamente perseguirlo.

Appare evidente che in Smith l'interesse personale non assurge all'alto e tutt'altro che nobile rango di egoismo, né tanto meno di avidità, avendo assunto come virtù che qualifica il libero mercato la *sympathy*, una virtù che evidenzia il carattere empatico della dimensione relazionale, dove l'altro non è uno strumento-utensile da utilizzare, un limone da spremere.

L'utilitarismo di Smith è tutt'altro che l'utilitarismo classico della sua epoca, una concezione che si risolve nella pretesa superiorità di un'ipotetica funzione di utilità collettiva, in nome della quale piegare le funzioni di utilità individuali. Non v'è alcun dubbio che anche per Smith un'azione è morale quando si mostra utile, tuttavia nella sua analisi muta del tutto il quadro di riferimento.

Perché un'azione sia giudicata morale, ossia razionale, non è sufficiente che essa produca buoni risultati per me; essa è considerata morale, dunque razionale, quando risulta utile ed approvata da "ogni spettatore imparziale". Qui Smith introduce il concetto di "*Sympathy*", la comunanza o condivisione dei sentimenti: l'approvazione morale scaturisce dalla quantità di piacere o dolore provata da un ipotetico soggetto terzo alla vista della condotta di una persona.

Tutta l'opera di Smith sembra ruotare intorno a questo concetto fondamentale: la non contraddittorietà tra interesse personale e simpatia o condivisione, e sulla base di tale principio egli opera una monumentale sistematizzazione e rielaborazione di tutte le teorie economiche del tempo.

Come possiamo notare, il celebre passaggio con il quale il filosofo morale ed economista conclude il brano dedicato all'interesse individuale come motore dei processi di mercato: "la mano invisibile", evidenzia una prospettiva epistemologica piuttosto che morale. Non avanza alcuna pretesa in ordine a come dovremmo comportarci all'interno dei processi di mercato, non coinvolge la dimensione normativa, non è prescrittiva. Piuttosto, quella espressione, ci dice che i fenomeni sociali sono il più delle volte, se non sempre, l'esito inintenzionale (irriflesso, per dirla con Carl Menger) delle azioni umane volontarie, queste sì intenzionali. In pratica, la famigerata "mano invisibile" di Smith è riconducibile ad una teoria circa la genesi e lo svilupparsi delle istituzioni,

a partire dal problema precipuo di fronte al quale è posto un qualsiasi scienziato sociale: capire il come e il perché del darsi di un fenomeno.

È evidente che, in questa prospettiva, appellarsi all'avidità e all'egoismo non significa minimamente collocarsi nella tradizione del liberalismo smithiano, anzi, semmai, significa prenderne fortemente le distanze e avventurarsi in tradizioni e prassi che con la storia di tale liberalismo hanno poco o nulla a che fare. A ben vedere, però, l'appello a simili sentimenti morali non avrebbe molto a che fare neppure con i teorici di quel capitalismo che va sotto il nome di reaganismo o di thatcherismo, al quale ha fatto appello il sindaco Johnson.

Si consideri, ad esempio, la riflessione di un esponente di spicco della cosiddetta *reaganomics*, lo studioso americano George Gilder. Gilder è convinto che un sistema come quello capitalistico necessiti di una "cultura del dono" e di una forza morale improntata ai valori della tradizione ebraico-cristiana e che, di conseguenza, non possa far leva sul mero *self-interest*, utilitaristicamente inteso, e scrive: "È impossibile, a partire dal meccanismo di razionalità del *self-interest*, dar vita ad un sistema regolato e sicuro che non finisca per indebolire le fonti della volontà e limitarne il potenziale rispetto al pericolo e alla lotta, che non impoverisca lo spontaneo flusso di doni e di sperimentazioni che estendono le dimensioni del mondo e i circoli dell'umana simpatia"¹.

Gilder, dunque, giudica in modo estremamente negativo la volgarizzazione utilitaristica del principio smithiano del *self-interest* che prelude alla teoria di un "capitalismo senza capitalisti", ad una concorrenza senza concorrenti e ad un mercato di beni omogenei, con operatori in possesso di una conoscenza perfetta: un luogo nel quale gli interessi di uomini onniscienti tenderebbero verso un equilibrio perfetto mossi, appunto, da una "mano invisibile". Di contro, egli è convinto che non esista altra via per rispondere concretamente al dramma della povertà che non passi per l'espansione del "circolo creativo del dare", che non contemperi l'aumento esponenziale di coloro che con coraggio si assumono il ragionevole rischio dell'investimento

¹ G. Gilder, *Moral Sources of Capitalism*, in M. Gerson (a cura di), *The Essential Neo-Conservative Reader*, Addison Wesley, MA 1996, p. 157.

imprenditoriale; persone fiduciose del futuro, aperte alla provvidenza, innamorate della vita e del proprio prossimo.

Non saprei dire e francamente non sono interessato alle motivazioni che hanno spinto Johnson a sostenere tesi così poco originali, ma solo un po' urticanti. Una cosa però è certa, le parole di Johnson stridono terribilmente con quelle che papa Francesco ha usato nell'Esortazione apostolica: *Evangelii gaudium*. Ricordiamo che, lungi dal negare l'importanza del mercato e la necessità della crescita economica, il Papa afferma l'impossibilità di ridurre in modo meccanico lo sviluppo alla mera crescita, così come di identificare il complesso dinamismo della persona umana con le sole relazioni di scambio, tipiche del mercato.

Lo sviluppo, per papa Francesco e per la tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, è una nozione qualitativa e necessita di più dimensioni, quella educativa, culturale, valoriale che il mercato non produce da sé, benché ne necessiti e se ne serva, fino a condizionarle, nel bene come nel male.

I processi di mercato hanno a che fare sempre e comunque con la persona e solo le persone, ossia la prospettiva antropologica della quale sono portatrici, sono in grado di implementare le istituzioni politiche, economiche e culturali, in modo da poter confermare ovvero smentire clamorosamente l'urticante prospettiva del sindaco Johnson.

Uomo-denaro

Per quanto concerne il rapporto "uomo-denaro", papa Francesco, già nel discorso del 16 maggio 2013 ai nuovi ambasciatori, affermava che "il denaro deve servire, non governare" ed evidenziava che l'etica cristiana dà fastidio, perché relativizza il denaro. Il medesimo tema è affrontato anche nella *Evangelii gaudium*, al paragrafo 57, intitolato *No a un denaro che governa invece di servire*. Il "relativismo" al quale ci rinvia papa Francesco nega l'indifferentismo tipico del relativismo qualunquista, più volte condannato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, in nome del quale svaniscono le differenze e tutto appare assorbito dal buio della notte nella quale le "vacche sono tutte nere".

È questo il caso in cui il potere e il denaro finiscono per relativizzare la dignità dell'uomo, ponendosi come fini ultimi e per i quali sarebbe lecito sacrificare tutto e tutti. La prospettiva antropologica cristiana, al contrario, pone al centro la persona (da un punto di vista ontologico, epistemologico e morale), in quanto *imago Dei* e non tollera che niente e nessuno sia innalzato a fine ultimo ed assoluto.

Proprio il tema del rapporto tra uomo e denaro delinea come non altri il profilo civile del cattolico maturo. Credo si possa dire che papa Francesco, affermando che "il denaro deve servire, non governare" abbia centrato la questione antropologica fondamentale del cristianesimo e gettato una luce su quale sia il contributo più intimo dei cattolici alla vita civile.

Dunque, il "relativismo" al quale ci rinvia papa Francesco nega l'indifferentismo tipico del relativismo qualunquista. Si tratta di un tema fondamentale e storicamente rilevante anche per comprendere la genesi delle istituzioni democratiche e liberali. Si pensi, ad esempio, a quanto il cristianesimo abbia storicamente contribuito a relativizzare la pretesa di edificare *assoluti terrestri* nel campo della politica: il cristianesimo ha ammazzato lo spirito faraonico, scriveva lo storico Guglielmo Ferrero. La lapidaria sentenza di Gesù: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" rappresenta una svolta decisiva che ha favorito il processo di democratizzazione e la pietra angolare delle moderne democrazie; la definitiva relativizzazione e desacralizzazione del potere politico, la sua sottomissione al regno inviolabile della coscienza ed il rispetto per la trascendente dignità della persona umana. Un principio che ha carattere ontologico, epistemologico e morale².

Una chiave interpretativa dell'affermazione del Papa, credo sia da

² Cfr. D. Antiseri, *Laicità. Le sue radici, le sue ragioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 61-80. In particolare, scrive Antiseri: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio': con ciò entrava nella storia il principio che Káisar non è Kyrios – il potere politico veniva desacralizzato, l'ordine mondano relativizzato, e le richieste di Cesare sottoposte ad un giudizio di legittimità da parte di una inviolabile coscienza. Su questa base Origene poteva giustificare, contro Celso, il rifiuto da parte dei cristiani di associarsi al culto dell'imperatore o di uccidere in obbedienza ai suoi ordini"; *ivi*, p. 75.

ricercare in un altro passaggio, datato 17 maggio 2013, allorquando papa Francesco, parlando alla *Caritas internationalis*, ha affermato: “La crisi non è solo economica, anzi a dire il vero, è culturale, antropologica”. Con questa affermazione, papa Francesco non nega la rilevanza delle cosiddette leggi del mercato, quanto piuttosto ci invita a considerare il tema della *scelta* di ciascun uomo, posto di fronte alla propria coscienza. A questo punto, come abbiamo già avuto modo di dire, andrebbe sottolineato che le leggi del mercato non sono prescrizioni morali, asserti prescrittivi. Quando gli economisti e gli scienziati sociali scrivono di “leggi del mercato”, in realtà, non fanno altro che esprimere alcuni asserti descrittivi che disegnano le relazioni funzionali tra variabili (dipendenti e indipendenti) date e circoscritte, all’interno di un campo che esclude tutte le altre: si tratta della famosa e basilare locuzione *ceteris paribus* (a parità di altre condizioni). In realtà, sono le scelte degli uomini che conformano un dato mercato e che ne attivano i processi; alla scienza economica spetta il compito di descriverli.

I processi che definiamo di “mercato” non sono necessariamente adatti a descrivere tutte le dimensioni del vivere umano, esistono dimensioni irriducibili al mercato, per le quali le cosiddette “leggi del mercato” mostrano tutta la loro inadeguatezza a descriverne la logica, finendo per rappresentare un’immagine caricaturale delle relazioni interpersonali. Fare di questa particolare dimensione la dimensione universale che pretende di descrivere l’umano che è nell’uomo sarebbe un gravissimo errore in termini antropologici, ma che si riflette, presto o tardi, anche nel contesto economico. Chi agisce sul mercato è la persona in carne ed ossa, con il suo vissuto e la sua cultura e un’immagine deviata e caricaturale del soggetto attore dei processi economici rappresenterebbe un grave rischio per la *governance* dei mercati e delle istituzioni che in essi operano. In pratica, il mercato non ha bisogno necessariamente di persone che, ad “ogni costo e a qualsiasi prezzo”, si servano spregiudicatamente delle istituzioni politiche, economiche e culturali per il perseguimento dei loro obiettivi. Questa sarebbe una delle tante forme storiche che hanno assunto e possono assumere i processi di mercato, ma non l’unica e, economicamente parlando, neppure la più desiderabile.

Bene comune e dimensione istituzionale

In linea teorica esistono due tipologie di istituzioni: quelle “estrattive” e quelle “inclusive”³. Seguendo l’insegnamento, tra gli altri, di Luigi Sturzo e di Luigi Einaudi, le prime, “estrattive”, comportano una realtà sociale fondata sullo sfruttamento della popolazione e sulla creazione di monopoli, riducendo gli incentivi e la capacità di iniziativa economica della maggior parte della popolazione. Le seconde, quelle “inclusive”, sono quelle che permettono, incoraggiano e favoriscono la partecipazione del maggior numero possibile di persone, al fine di canalizzare nel modo migliore i talenti e le abilità, permettendo a ciascuno di realizzare il proprio progetto di vita.

Le istituzioni “inclusive”, secondo uno dei dettami fondamentali della cosiddetta “economia sociale di mercato”, necessitano dello Stato, di uno Stato forte e imparziale, che garantisca il libero accesso a tutti alla competizione; di uno Stato regolatore e arbitro (*rule oriented*), ma mai giocatore o, peggio, colluso con qualche giocatore. Le istituzioni che hanno carattere opposto a quelle “inclusive” sono dette “estrattive”, in quanto vengono usate da determinati gruppi sociali e corporazioni, talvolta anche con il tacito o esplicito consenso del decisore pubblico (*target oriented*), per appropriarsi del reddito e della ricchezza prodotti da altri: *multa exempla docent*.

Se si accetta, dunque, la concentrazione del potere nelle mani di pochi, per di più garantita da meccanismi istituzionali che negano la logica schumpeteriana della “distruzione creativa” come leva del ricambio in ambito politico, economico e culturale, l’assetto istituzionale risulterà tale da permettere lo sfruttamento di grandi ricchezze da parte dei pochi, a danno dei molti.

In tali contesti, affinché la logica “inclusiva” prevalga su quella “estrattiva”, per quanto necessaria, non è sufficiente la sostituzione generazionale di un’élite a vantaggio di un’altra (che non è detto risulti più illuminata della precedente). C’è solo un modo affinché

³ Cfr. D. Acemaglu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, il Saggiatore, Milano 2013.

una società avviata al declino economico possa invertire la rotta: una trasformazione politico-culturale che riguardi la qualità delle sue istituzioni.

Papa Benedetto, nella sua enciclica *Caritas in veritate*, ci invitava ad intraprendere “la via istituzionale della carità” e, riferendosi al “bene comune”, richiamava esplicitamente la dimensione “istituzionale”. Poiché il “*bene comune è composto da più beni: da beni materiali, cognitivi, istituzionali e da beni morali e spirituali, quest’ultimi superiori a cui i primi vanno subordinati*” (CiV, n. 7) – ed ha, pertanto, una dimensione plurale – anche le istituzioni preposte al suo ottenimento è bene che rispondano al principio poliarchico e, perciò, che siano articolate in modo sussidiario.

Il riferimento autentico e non retorico al “bene comune”, che assuma l’elemento istituzionale di Benedetto XVI e che voglia rispondere positivamente all’invito di papa Francesco per un’economia inclusiva, non può quindi trascurare questa fondamentale distinzione e non procedere ad una seria e impietosa critica nei confronti delle troppe istituzioni estrattive che impediscono lo sviluppo autentico. Proprio l’individuazione e la denuncia di queste ultime riteniamo rappresentino il primo passo per implementare quella prospettiva teorica dell’economia sociale di mercato alla quale fa riferimento anche la tradizione della Dottrina sociale della Chiesa e, così, raccogliere l’invito di Benedetto XVI e di papa Francesco.

Francesco e l’economia sociale di mercato

“Ti rivolgo, o vecchia Europa, un grido pieno d’amore: Torna a te medesima, sii te stessa! Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici. Rivivi quei valori autentici che hanno fatto gloriosa la tua storia e benefica la tua presenza tra gli altri continenti”. Queste le parole pronunciate da Giovanni Paolo II nello storico pellegrinaggio a Santiago di Compostela nel 1982 e riprese da papa Benedetto XVI nell’Angelus del 24 luglio 2005. Questo manifesto europeista è stato fatto proprio anche da papa Francesco nel discorso pronunciato il 6

maggio del 2016, in occasione della consegna del premio Carlo Magno. Con il suo stile inconfondibile, il Pontefice ha voluto dapprima ravvivare la nostra sensibilità sulle radici più profonde dell'Europa, richiamando quell'umanesimo che nasce dalla capacità "*di integrare*", "*di dialogare*", "*di generare*" che sono iscritte nel codice genetico dei popoli europei e, nello stesso tempo, ha proposto un'idea aggiornata di Europa, in linea con il "*complesso quadro multipolare dei nostri giorni*", sfidandoci a pensare un paradigma economico inclusivo ed equo, che investa sulle persone, creando posti di lavoro e qualificazione.

Significativamente, a tal proposito, rinviando all'*Evangelii gaudium*, alla *Laudato Si'* e ai suoi illustri predecessori, Francesco ha fatto riferimento all'Economia Sociale di Mercato (ESM), cogliendo in modo estremamente semplice e diretto l'essenza del modello economico su cui è stata costruita l'integrazione economica europea da parte dei suoi padri fondatori.

Come ci hanno insegnato i padri dell'ESM, rappresentata in Italia da autori quali Sturzo e Einaudi, si tratta di un paradigma incentrato su una specifica proposta istituzionale, da riferimenti culturali, etici e giuridici, orientata a generare inclusione, equità e sviluppo integrale, mediante la continua vigilanza contro la concentrazione del mercato e la discrezionalità della politica. Il riferimento all'ESM non deve stupire, se si considerano i riferimenti del Magistero sociale ad un sistema economico che riconosca il "ruolo fondamentale e positivo" dell'impresa, della libertà, del mercato, della creatività e del diritto di proprietà, inquadrati in un solido quadro giuridico, il cui fondamento sia l'intangibile dignità della persona (*Centesimus annus*, 42).

Nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa (DSC), del resto, l'opzione preferenziale per i poveri non si traduce in un assistenzialismo che mortifica la carità. Sul fronte della lotta alla povertà, essa richiede un impegno costante ad elevare i più deboli, perseguendo un'idea di sviluppo che, attraverso l'inclusione, tenga conto non solo della crescita economica, ma anche dello sviluppo umano integrale, di cui la crescita è solo un aspetto: necessario, ma non ancora sufficiente. Da questa visione e dalla carità cristiana discendono i concetti di bene

comune, di solidarietà e di sussidiarietà che sono alla base di quel “*nuovo umanesimo europeo*” auspicato da Francesco, ma anche della “*Civitas humana*” evocata dall’economista Wilhelm Röpke, tra i padri dell’ESM.

Con questo discorso Francesco ci consente di portare la DSC al centro del dibattito economico ed istituzionale europeo, quale contributo indispensabile per risvegliare l’Europa dal suo torpore. Inoltre, egli coglie un tratto fondamentale della ESM: la grande sfida inclusiva e solidale di fronte alla quale è posta l’economia europea e rispetto alla quale, in un contesto di contrazione delle risorse pubbliche, occorre un deciso investimento sul lato della sussidiarietà orizzontale, dell’accesso al credito, dell’istruzione, della mobilità sociale, dell’imprenditorialità e del lavoro. Lungo questa via, secondo il paradigma dell’ESM, la ricerca del bene comune, investendo la responsabilità di tutte le istituzioni ordinate secondo il principio di sussidiarietà, può diventare la leva di un progetto di crescita dell’economia europea e un modello da proporre ai paesi in via di sviluppo, per l’edificazione di un’autentica “*civitas humana*”.

Conclusioni

A mo’ di conclusione, possiamo dire che l’elezione al Soglio pontificio di papa Francesco sembrerebbe abbia ridestato l’interesse sul rapporto tra religione e istituzioni economiche e politiche. Rapporti difficili, conflittuali e storicamente segnati dalle storture e dalle ingiustizie causate da uomini che hanno fatto della “brama di potere” e della ricerca del successo “ad ogni costo” la loro norma di vita. Le istituzioni non sono soggetti di atti morali, di conseguenza, non sono in sé né buone né cattive, riflettono le azioni e i modi di pensare delle persone che vi operano. Di qui il sorgere e il prosperare di numerose “strutture di peccato” che hanno segnato negativamente il corso della storia del capitalismo e di tutte le forme storiche-sistemiche che hanno assunto le istituzioni politiche ed economiche ed ecco, ad esempio, la ragione della distinzione operata dall’economista tedesco Wilhelm Röpke,

oltre che dagli italiani Luigi Einaudi e Luigi Sturzo, tra “capitalismo storico” ed “economia di mercato”⁴.

A ben guardare, una distinzione che ritroviamo anche nella *Centesimus annus*, allorché Giovanni Paolo II nel paragrafo 42 distingue tra capitalismo e capitalismo, preferendo l’espressione “economia libera”, dal momento che il termine “capitalismo” appare eccessivamente compromesso con la realtà storica nella quale è emerso e si è sviluppato⁵.

Con l’espressione “ad ogni costo” e “a qualsiasi prezzo” intendo riassumere un brano dell’Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Reconciliatio et Paenitentia* del 1985, riproposto dallo stesso Pontefice in una nota del paragrafo 36 dell’enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 1987.

Il contesto nel quale il brano è inserito nell’enciclica rinvia al tema delle “strutture di peccato” come cause del sottosviluppo. Le cause del “sottosviluppo” andrebbero ricercate in primo luogo nell’irresponsabilità civile di chi detiene posizioni dominanti all’interno della società civile. Il brano in questione ci dice che le strutture sociali, ovvero le istituzioni politiche ed economiche, non essendo soggetti di atti morali, non possono essere considerate in se stesse né buone né cattive, in quanto la responsabilità andrebbe sempre imputata in capo a coloro che operano in esse.

In definitiva, secondo la prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa che dovrebbe animare anche l’azione dei cattolici nella sfera della politica e dell’economia, le situazioni di ingiustizia e di malessere sociali dipendono, non necessariamente per via intenzionale, da personalissimi peccati di chi genera condizioni di iniquità, ma anche

⁴ Cfr. W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), Einaudi, Roma 1946; L. Einaudi, «Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX», in *Rivista di storia economica*, vol. 7, n. 2, 1942; L. Sturzo, «Eticità delle leggi economiche», in *Sociologia*, vol. 3, n. 3, luglio-settembre 1958, oggi in ID., *Politica di questi anni*, vol. XIV, a cura di C. Argiolas, Gangemi, Roma 1998.

⁵ “Se con ‘capitalismo’ si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell’impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell’economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di ‘economia d’impresa’, o di ‘economia di mercato’, o semplicemente di ‘economia libera’”, Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, § 42.

da chi più modestamente le favorisce, fino a comprendere coloro che se ne servono, sfruttandole, per il raggiungimento dei loro personalissimi obiettivi. Tutto ciò basterebbe a qualificare il modo di essere dei cattolici nella vita civile in maniera tutt'altro che "moderata", eppure il brano in questione ci invita ad andare ben oltre e, tra i personalissimi peccati che contribuiscono all'edificazione di tali strutture, vengono comprese anche le azioni di chi, pur potendo fare qualcosa per evitare, eliminare ovvero limitare situazioni di iniquità sociale, non lo fa per pigrizia, magari per paura, una paura che può giungere fino all'omertà. Un peccato di omissione che è spesso giustificato a partire da una cultura dell'indifferenza e della complicità con il potere, un'indifferenza e una complicità che fiaccano le nostre energie e ci fanno desistere dalla fatica della partecipazione, accampando scuse quali l'impossibilità di cambiare il mondo ovvero le immancabili ragioni di forza maggiore: "ragion di stato", di "partito", di "nazione", di "razza" e via dicendo. Il brano si conclude ricordandoci che "Le vere responsabilità, dunque, sono delle persone. Una situazione e così un'istituzione, una struttura, una società non è di per sé, soggetto di atti morali; perciò non può essere in se stessa buona o cattiva"⁶.

È l'identificazione del denaro e del potere come idoli ad essere condannata, idoli ai quali inchinarsi e in nome dei quali sacrificare le nostre scelte. Idoli che si presentano con le vesti ordinarie e quotidiane del successo professionale, del *mors tua vita mea*, di chi pretende di raccogliere senza aver seminato e di chi semina la morte per il proprio tornaconto. Sono gli idoli accattivanti e generalmente tollerati perché un po' tutti ci rappresentano, nei confronti dei quali si è solitamente più indulgenti e auto assolutori. In breve, è un atteggiamento, una predisposizione, un comportamento che diventano costume, l'aria stessa che respiriamo che giunge a intossicare le nostre coscienze e a corrompere le istituzioni della democrazia e del mercato. È l'insana pretesa di essere assolti anche quando "ad ogni costo" e "a qualsiasi prezzo" anteponiamo il nostro interesse immediato a quello di chi ci vive accanto, fosse anche qualcuno che deve ancora nascere o che vive dall'altra parte del mondo.

⁶ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 settembre 1987, § 36.